

LETTA, DRAGHI E LA DOTE AI GIOVANI: UN'INARRESTABILE CORSA VERSO UNA LOGICA LIBERISTA, A DESTRA DI EINAUDI



La logica dei tanti bonus, compreso il gruzzoletto per i giovani, attraverso cui negli ultimi anni lo Stato ha abdicato al proprio ruolo di promotore di politiche pubbliche orientate all'interesse generale, ritenendo preferibile rimettere a ciascun singolo individuo la cura dei propri interessi particolari, è la logica della spolicizzazione della società.

di Francesco Pallante



«Abbassare le punte» e «innalzare dal basso». Sono le espressioni con cui Luigi Einaudi, nelle sue *Lezioni di politica sociale* (1944, paragrafi 33 e 34, da cui sono tratte le citazioni che seguono), descriveva lo scopo della redistribuzione della ricchezza che sarebbe derivata dall'adozione di un sistema fiscale basato sulla progressività delle aliquote: vale a dire, su un meccanismo per cui più elevata è la quantità del bene tassato (la ricchezza o il patrimonio), più elevata è la percentuale di imposte che è dovuta al fisco. L'esatto contrario della *flat tax*, che lascia invece l'aliquota sempre uguale, svincolandola da ogni riferimento all'oggetto della tassazione: sicché, povero e ricco sono tassati esattamente nella medesima misura.

Recepto nell'articolo 53 della Costituzione, grazie soprattutto alle argomentazioni del costituente democristiano Salvatore Scoca,

l'ideale delle imposte progressive fu parzialmente realizzato dal centrosinistra nella prima metà degli anni Settanta, grazie, soprattutto, a un'Imposta sui redditi delle persone fisiche (Irpef) strutturata su trentadue scaglioni, con aliquote comprese tra il 10 e il 72 per cento: una misura che farebbe, oggi, gridare al bolscevismo, ma che fu decisa dall'allora ministro delle Finanze Bruno Visentini, esponente del Pri. Nei decenni successivi, una serie di interventi culminati nella riforma firmata da Vincenzo Visco nel 1997 ridussero gli scaglioni sino agli attuali cinque, con aliquote tra il 23 e il 43 per cento. E ora – come emerge dalle proposte di riforma fiscale in discussione nel contesto del Pnrr – si prospetta la loro ulteriore riduzione a tre; con, in più, lo spauracchio dell'ennesima tassazione separata, mediante *flat tax* al 15 per cento, per quanto guadagnato in più rispetto all'anno precedente (è il caso di ricordare che deroghe e tassazione separata sono un vero e proprio attentato all'uguaglianza tributaria, che sottrae al fisco gettito per centinaia di miliardi all'anno).

Einaudi aggiungeva che le risorse raccolte attraverso la tassazione progressiva devono essere utilizzate per far sì che ciascun cittadino, anche se indigente, possa quantomeno contare «sul minimo necessario alla vita», in virtù di un sistema di «assicurazioni sociali» (vale a dire, di diritti) attraverso cui far fronte ai propri bisogni fondamentali.

Una visione in cui risorse e diritti sono indissolubilmente legati tra loro: perché senza le risorse non si potrebbero attuare i diritti e senza i diritti non si potrebbe giustificare la raccolta delle risorse.

La redistribuzione della ricchezza, in altre parole, opera attraverso due canali: non soltanto quello della raccolta dei fondi tramite un sistema fiscale progressivo, ma **anche quello del loro impiego tramite un sistema di politiche pubbliche orientate**, in ultima istanza, a consentire a tutti gli esseri umani di poter sviluppare le proprie «attitudini» (nelle parole di Einaudi) e la propria «personalità» (nel lessico della Costituzione), così che tutti possano effettivamente contribuire, come dice l'art. 4 Cost., al «progresso materiale o spirituale della società». In tal modo, far gravare l'impegno fiscale in misura maggiore sui benestanti non risulta una scelta rivolta contro di loro, ma a favore dell'intera società, di cui gli stessi benestanti sono parte.

È, questo, un passaggio decisivo nella riflessione di Einaudi. Nel ricordare l'antichissima origine della progressività, il futuro Presidente della Repubblica spiegava come già nell'Atene di Pericle il sistema progressivo avesse consentito «la collaborazione tra grandi, medi e poveri che si era andata creando in quella città», accompagnando gli ateniesi in quell'«epoca d'oro» di cui, ancora oggi, troviamo traccia

nei monumenti dell'Acropoli finanziati tramite progressività: «una testimonianza ancora viva della coscienza sociale» formatasi in quell'epoca. L'imposta progressiva, detto altrimenti, è strumento che produce coesione sociale, a condizione che la cittadinanza, che paga le imposte, sia animata da «spirito civico» e che lo Stato, che utilizza le imposte, sappia realmente operare «a vantaggio della collettività». Al contrario, l'egoismo individuale e lo Stato piegato agli interessi di parte sono pericoloso motivo di disgregazione sociale.

Parole di strabiliante attualità, che segnano l'inadeguatezza, culturale e politica, dell'orizzonte ideale in cui si inserisce la proposta avanzata poco tempo fa dal segretario del Pd, Enrico Letta, volta ad assicurare, sulla scia dei lavori del Forum Diseguaglianze Diversità, una dote monetaria ai diciottenni da finanziarsi tramite l'aumento delle imposte sulle eredità più ricche. Ora, se è chiaro che tale aumento sarebbe giusto e necessario, considerato che in Italia abbiamo la franchigia più alta e l'aliquota più bassa di tutti i Paesi a noi paragonabili, è altrettanto chiaro che affidare un «gruzzoletto» direttamente nelle mani dei singoli individui significa operare la redistribuzione esclusivamente attraverso il primo canale sopra ricordato (la raccolta progressiva dei fondi), ignorando il secondo (le politiche sociali), in piena sintonia con la logica liberista che vuole che ciascuno coltivi il proprio «capitale umano» facendosi «imprenditore di se stesso».

È la medesima logica dei tanti bonus attraverso cui, negli ultimi anni, lo Stato ha abdicato al proprio ruolo di promotore di politiche pubbliche volte a realizzare l'interesse generale – o meglio: una visione politicamente sostenuta dell'interesse generale – ritenendo preferibile rimettere a ciascun singolo individuo la cura dei propri interessi particolari. Più in generale, è la logica della spoliticizzazione della società, dal momento che dalla somma dei particolari si ottiene un insieme di particolari separati e contrapposti gli uni agli altri, non una visione generale, di cui solo lo Stato, attraverso la rappresentanza, può farsi espressione. Confrontare la volontà di tutti i privati con la volontà generale è, come insegna la filosofia politica, un grave errore concettuale.

Nel valorizzare il privato a discapito del pubblico, Letta e il Partito democratico si collocano a destra di Einaudi, la cui prospettiva liberale – non liberista – riconosceva il valore delle politiche pubbliche allo stesso modo in cui, sempre negli anni del dopoguerra, lo riconosceva un liberale come William Beveridge, universalmente noto come il «padre» del *Welfare State*. **Che**

cosa, infatti, se non il radicale disconoscimento del ruolo dello Stato, impedisce a Letta di immaginare che le risorse raccolte attraverso una tassa di scopo siano vincolate alla realizzazione di politiche pubbliche a vantaggio dei più giovani? Tanto più in un contesto segnato dalla mancanza non solo della più elementare alfabetizzazione finanziaria della popolazione giovane, ma anche da un analfabetismo funzionale sempre più diffuso, per via del sottofinanziamento della scuola.

Sconcerta che per il Pd sia così difficile comprendere che il modo più sensato di impiegare risorse a favore delle generazioni più giovani è, anzitutto, tornare a finanziare adeguatamente il diritto allo studio scolastico e universitario. I dati sulla spesa pubblica italiana in materia sono disarmanti: qualsiasi indicatore si prenda in considerazione – la spesa rispetto al Pil, le risorse pro-capite, la quota del totale della spesa pubblica – l'Italia si colloca agli ultimi posti non solo nell'Unione europea, ma anche tra i Paesi Ocse. E i dati su abbandono scolastico, analfabetismo di ritorno e giovani inattivi (Neet) vengono di conseguenza, collocandoci ai più alti livelli tra i Paesi a noi paragonabili.

Da ultimo, il Pnrr – che destina a «Istruzione e ricerca» (la c.d. Missione 4) 31,9 miliardi di euro, pari al 17 per cento del totale delle risorse attribuite all'Italia – riproduce la solita, trita, visione per cui l'istruzione assume significato solo in quanto sia posta al servizio delle esigenze delle imprese: tant'è che, delle risorse sopra richiamate, ben 12,44 miliardi di euro sono assegnati alla Componente 2 della Missione 4, intitolata «Dalla ricerca all'impresa». A conti fatti, alla Componente 1, la sola davvero centrata sull'istruzione, in quanto rivolta al «Potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido alle università», residuano 19,44 miliardi, pari a poco meno del 9 per cento del piano complessivo: un dato, nel complesso, in linea con la quota di risorse pubbliche destinate all'istruzione prima della pandemia. Nessuna valorizzazione della scuola e dell'università, insomma, ma la plateale conferma della sottovalutazione di cui, da decenni, l'istruzione è vittima.

Ad aggravare il quadro, la pavloviana reazione di chiusura alla proposta Letta da parte del Presidente del Consiglio, Mario Draghi, disvela l'ideologia classista che ne anima, nel profondo, la visione politica: i ricchi non si toccano, perché la ricchezza, quale ne sia la fonte – l'inadeguata tassazione, gli ingiusti rapporti di mercato, l'elusione e, finanche, l'evasione fiscale, come dimostra il condono deciso dal

governo – è il valore assoluto intorno al quale deve ruotare l'intera organizzazione sociale. Nemmeno lo spaventoso debito pubblico – superiore, oramai, al 160 per cento del Pil – che grava proprio sulle generazioni più giovani vale a provocare un ripensamento in chi, come Mario Draghi e la sua pleora di consiglieri ultra-liberisti, confonde a bella posta l'1 per cento più benestante della popolazione con l'insieme dei cittadini («non è il momento di togliere i soldi ai cittadini, ma di darli», ha detto, come se i contribuenti fossero un'unica, omogenea categoria: la stessa pernicioso logica della *flat tax*). La triste realtà è che, mentre un po' ovunque nel mondo la politica si apre alla discussione sulla redistribuzione della ricchezza, così ingiustamente polarizzatasi negli ultimi quarant'anni, la classe dirigente italiana – politica, tecnocratica, imprenditoriale – stenta a comprendere il passaggio storico in atto, mostrando, ancora una volta, tutta la propria inadeguatezza.



FRANCESCO PALLANTE

È professore associato di Diritto costituzionale nell'Università di Torino. Si interessa di fondamento di validità delle Costituzioni, processi costituenti, interpretazione del diritto, diritto non scritto, rapporto tra diritti sociali e vincoli finanziari, diritto regionale. Oltre ad articoli scientifici su questi temi, ha pubblicato: *Francesco Pallante, Il neoinstituzionalismo nel pensiero giuridico contemporaneo* (Jovene 2008); *Gustavo Zagrebelsky, Valeria Marcenò, Francesco Pallante, Lineamenti di Diritto costituzionale* (Le Monnier 2014); *Gustavo Zagrebelsky e Francesco Pallante, Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali* (Laterza 2016); *Contro la democrazia diretta*, Einaudi, 2020). Scrive per il Manifesto e collabora al Blog, *Volere la luna* www.volerealuna.it.